

**ECCP**  
**EUROPEAN COORDINATION OF COMMITTEES**  
**AND**  
**ASSOCIATIONS FOR PALESTINE**

All'attenzione di:

Alto rappresentante dell'UE per gli Affari Esteri Josep Borrell,

Ministri degli Affari Esteri dei paesi europei,

Bruxelles, 6 aprile 2020

**Re: Richiesta urgente di aiuto per l'emergenza a Gaza - porre fine al blocco ora!**

Caro signor Borrell,

Cari Ministri degli Affari Esteri degli Stati membri dell'UE,

In risposta alla pandemia globale di Coronavirus, i governi di tutto il mondo stanno mettendo in atto misure di emergenza al fine di proteggere la salute dei loro cittadini e stabilizzare le loro economie.

Per quasi 2 milioni di persone nella Striscia di Gaza occupata e assediata, con i primi 12 casi di COVID-19 confermati il 1° aprile e 2 mila sospettati già in quarantena, la situazione è sull'orlo della catastrofe. Apparecchiature, letti per la terapia intensiva e strumenti di prevenzione per far fronte a una potenziale diffusione del contagio sono carenti o totalmente inadeguati. In questa situazione, qualsiasi risposta efficace per affrontare l'attuale crisi di Gaza è impensabile.

Oltre un decennio di blocco illegale e frequenti brutali assalti militari israeliani hanno fatto sì che 2 milioni di persone si trovino in una situazione di sovraffollamento disperato in ambienti angusti e in condizioni di vita disastrose: un deficit del 60% nelle forniture mediche, una fornitura di elettricità fortemente limitata, malnutrizione di massa, mentre solo una famiglia su 10 ha accesso diretto all'acqua potabile.

La previsione delle Nazioni Unite secondo cui Gaza sarebbe stata inabitabile entro il 2020 è diventata una realtà, come ribadito dal Relatore Speciale delle Nazioni Unite per il Territorio Palestinese Occupato, Michael Lynk. Il gruppo di esperti delle Nazioni Unite sulla crisi sanitaria ha chiesto che non ci siano discriminazioni negli aiuti per il COVID-19 in quanto "[tutti hanno il diritto a interventi salvavita](#)".

Nonostante le preoccupazioni espresse dal segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres per la mancanza di risorse nei campi profughi e nelle [comunità di sfollati](#) e nonostante il suo appello a non [trasformare la crisi sanitaria in un'arma biologica](#), Israele come potenza occupante non fornisce il supporto necessario e adeguato alle strutture sanitarie di Gaza, in violazione e in continua deroga ai suoi doveri.

La comunità internazionale ha ignorato per troppo tempo la situazione critica dei Palestinesi a Gaza. Finora l'Europa si è dimostrata incapace di tener fede ai suoi principi e alle sue dichiarazioni e di porre fine alla sua complicità con il sistema israeliano di occupazione, apartheid e colonialismo d'insediamento.

I Palestinesi devono poter accedere alle cure mediche e noi abbiamo la responsabilità di sostenerli mettendo fine alle restrizioni israeliane. Secondo la Quarta Convenzione di Ginevra, Israele come potenza occupante ha il dovere di garantire la sicurezza e il benessere della popolazione civile nelle aree sotto il suo controllo. Il continuo blocco israeliano della Striscia di Gaza, una misura che sta privando la popolazione di cibo, carburante e altri beni necessari, costituisce una forma di punizione collettiva in violazione all'articolo 33 della Quarta Convenzione di Ginevra.

È in questo spirito che chiediamo all'UE e ai governi europei di:

> Utilizzare immediatamente tutte le misure economiche e politiche, comprese le sanzioni e le misure di ritorsione previste dal diritto internazionale, per fare pressione sul governo israeliano affinché ponga fine all'assedio di Gaza;

> Garantire, in stretto contatto con i ministri della salute di Gaza e Cisgiordania, la consegna diretta alle autorità sanitarie locali di adeguate spedizioni di forniture mediche e sanitarie necessarie per l'individuazione del Coronavirus e per la gestione delle persone colpite, nonché gli articoli necessari per la prevenzione della sua diffusione nella comunità e negli ospedali locali;

> Consentire a coloro che non possono essere curati a Gaza di raggiungere senza problemi altri ospedali.

ECCP – ASBL (Belgian non-profit organization)  
**Head Office:** 115, rue Stevin – 1000 Brussels – Belgium  
Tel: + 32 (0) 2 230 28 48 – Fax : + 32 (0) 2 231 01 74 – Email :  
[eccp.brussels@gmail.com](mailto:eccp.brussels@gmail.com)

Traduzione di Donato Cioli - AssopacePalestina



Bambini durante uno spettacolo teatrale a Gaza organizzato dal Centro Giovani Heart Beat promotore anche di una raccolta fondi per le famiglie in difficoltà.

## Raccolta per le famiglie bisognose di Gaza

Aiutiamo la Palestina solo attraverso Associazioni conosciute! Invictapalestina propone il Centro Giovani Heart Beat segnalato da CAPJPO-EuroPalestine che fa riferimento all'attivista coraggiosa e determinata Olivia Zémor che noi conosciamo molto bene per molte iniziative alle quali siamo stati coinvolti.

[Fonte – Version en ligne](#)

Chères amies, Chers amis,

I palestinesi devono affrontare la crisi del coronavirus in condizioni terribili.

Coloro che vivono in Cisgiordania e Gerusalemme est continuano a essere sottoposti a incursioni dell'esercito israeliano nelle case delle famiglie in pericolo, nonché agli attacchi dei coloni (aumento del 78%). I 35.000 palestinesi che hanno accettato di andare a lavorare in Israele per sopravvivere sono trattati molto peggio del bestiame e gettati sulla strada in prossimità dei posti di blocco quando mostrano sintomi di covid-19.

Nella Striscia di Gaza, oltre alla miseria totale legata al blocco, Israele sta trovando un modo per diffondere pesticidi tossici sui terreni agricoli e ferire i pescatori che escono per sfamare gli abitanti. Per non parlare della situazione di 5000 prigionieri politici e prigionieri, di cui 230 bambini, che sono contaminati durante gli interrogatori e allo stesso tempo privati dei prodotti sanitari necessari e della possibilità di prendere misure precauzionali.

Il nostro sito Web [www.europalestine.com](http://www.europalestine.com) riporta quotidianamente ciò che i media sistematicamente nascondono.

Perché i media continuano a fare il punto della situazione nei diversi paesi, omettendo ciò che i palestinesi hanno sopportato sotto l'occupazione o ora ulteriormente in difficoltà, concentrati nel ghetto di Gaza da oltre 13 anni?

Isolamento o no, dobbiamo ricordare al mondo questa situazione e chiedere più che mai il rilascio di tutti i palestinesi murati e strangolati.

**Raccolta per le famiglie bisognose di Gaza**

Sebbene ciò non possa sostituire la libertà, tutti i gesti di solidarietà sono ben accetti, poiché il bilancio dell'UNRWA è stato tagliato e molte famiglie nella Striscia di Gaza trovano sempre più difficile sopravvivere.



*Il nostro slogan: Un battito nel corpo di un paese devastato dalle guerre ... Un impulso che dà speranza alle anime e fa rivivere una nuova generazione di giovani coscienti, creativi e produttivi. نبضة تبعث الأمل في النفوس .. نبضة تبعث الأمل في النفوس .. نبضة لكم ونكم تبقى ونستمر ونزدهر ونحيي جيلا جديدا من الشباب الواعي المنتج الخلاق .. نبضة اسم على مسمى لكي نحيا ونستمر الحياة .. نبضة اسم على مسمى لكي نحيا ونستمر*

Il nostro amico Kifah Qudaih che dirige l'associazione del [Centro Giovani Heart Beat di Khan Younes](#) ci chiede se possiamo aiutare le famiglie nella sua città e quella di Rafah, che sono particolarmente povere, anche in termini di salute, in un contesto di necessità e prevenzione dell'epidemia di coronavirus.

**Facciamo quindi appello alla tua generosità!**

L'idea è di fornire a queste famiglie sapone, disinfettante, cibo e acqua pulita. Kifah e il suo team concordano, in coordinamento con la lotta palestinese dell'Unione dei giovani di Rafah, di effettuare questi acquisti e di consegnarli a un centinaio di famiglie, o più se possibile, che vivono in condizioni particolarmente difficili a causa del blocco, il tasso di disoccupazione e le numerose demolizioni di case che non è stato possibile ricostruire dopo i bombardamenti israeliani.

Se desideri effettuare una donazione, si impegnano a fornirci informazioni precise, in tempo reale e comprese le immagini, della fornitura di prodotti sanitari e alimentari che possono trasportare, grazie a noi, a queste famiglie, a l'approccio del Ramadan.

Puoi inviarmi:

► un assegno intestato alla nostra associazione CAPJPO-EuroPalestine indirizzo: CAPJPO-EuroPalestine, 16bis rue d'Odessa Box 37, 75014 Parigi (specificando sul retro: famiglie di Gaza). Inviaci una piccola email su [info@europalestine.com](mailto:info@europalestine.com) per confermare l'invio del tuo assegno.

oppure ► donare online a: <https://www.cotizup.com/appele-a-l-aide-de-gaza> (Se effettui una donazione online, non esitare a fare clic sulla casella che ti consente di modificare e scegliere l'importo che desideri lasciare a Cotizup) Un grande grazie a coloro che hanno già fatto una donazione.

**Valuta la possibilità di condividere queste informazioni con i tuoi amici!**



**NOTA DI INVICTAPALESTINA**  
diffidate da iniziative personali di raccolta fondi.



## Gaza: lei si chiama Soad e produce mascherine

10.04.2020 - Patrizia Cecconi



(Foto di Sami Abuomar)

Da circa tre mesi il nuovo coronavirus ha invaso ogni spazio mediatico, e tra la triste conta dei morti e le numerose contraddizioni sia sul piano scientifico che su quello politico, ogni tanto trova spazio, incredibilmente, anche qualcosa di bello. Non parlo della retorica del canto dai balconi, alla quale purtroppo fa da contrappeso una violenza domestica mai sopita ma solo oscurata, non parlo neanche delle iniziative solidali che hanno trovato una sintesi virtuosa nel cartello appeso a un cesto con su scritto “chi ha metta, chi non ha prenda”. Frase che è rimbalzata ovunque moltiplicando le iniziative di solidarietà. Ma non parlo di questo.

Parlo di una cosa proveniente da un territorio grande appena due volte la superficie di Milano, circondato da muro e reti che rinchiodano due milioni di abitanti. Parlo della Striscia di Gaza. Da lì infatti, oltre che dalla Cisgiordania, sono arrivati all’Italia commoventi messaggi di solidarietà proprio negli stessi giorni in cui i francesi, in un’odiosa pantomima diffusa nei social, irridevano l’Italia aggredita dal virus che, ancora, non parlava francese. Cosa che avrebbe fatto di lì a poco mietendo vittime senza rispetto per la “grandeur française” e trasformando in pavidhi fuggiaschi i precedenti meschini sbuffeggiatori

Dalla Palestina, invece, ci arrivavano video di solidarietà e da Gaza, in particolare, insieme, ma senza irrisione, arrivava al nostro popolo in quarantena l’invito a capire cosa significhi essere privati della libertà, esperienza che grazie all’assedio israeliano i gazawi vivono da 13 anni e in condizioni certo meno confortevoli delle nostre. Poi, 20 giorni fa, il nuovo coronavirus arriva anche in Palestina. A questo punto monta l’angoscia, in particolare per la sorte che potrebbe aspettare a Gaza rinchiusa e assediata. Gli ospedali della Striscia hanno subito danni enormi in questi 13 anni e non potrebbero sostenere l’epidemia; le condizioni di vita a cui è costretta gran parte della popolazione assediata sono l’ideale per diffondere il contagio provocando una tragedia immane. Che fare?

Tanto i medici che i rappresentanti di alcune associazioni locali, a chi li interroga per sapere come poterli aiutare nell’immediato, rivolgono questo appello: “Potete aiutarci a tenere sotto controllo l’infezione. Mandateci mascherine, guanti, disinfettanti. Mandateci tutto ciò che può fermare il contagio perché i nostri ospedali non reggerebbero. Noi faremo il possibile, ma non abbiamo neanche i dispositivi individuali di sicurezza”.

Ed ecco il miracolo di Gaza. Pochi sanno che in questa martoriata striscia di terra, dove convivono macerie e ricostruzioni, baracche e palazzi, esasperazione e speranza, singhiozzi e allegria c’è anche qualche stilista che disegna abiti in laboratori di sartoria che sognano di diventare vere e proprie case di moda. Ma ora c’è il virus da bloccare e allora i laboratori di sartoria si trasformano in produttori di mascherine sanitarie, camici, tute.

E qui vogliamo parlarvi di Soad, la titolare dell’azienda Maraky, una sartoria alla quale una piccola associazione italiana ha commissionato 20.000 mascherine da distribuire urgentemente alle persone più svantaggiate. Le mascherine sanitarie più semplici costano solo 1 nis, vale a dire circa 25 centesimi di euro, l’equivalente di un sorso di caffè. Con un intero caffè se ne possono comprare quattro. Eppure a Gaza c’è chi non può disporre neanche di quel nis. A queste persone, più povere tra i poveri, verranno date subito le mascherine che il laboratorio sta producendo.

Soad è una donna con un passato che a Gaza può considerarsi tragicamente “normale”. Come tante altre donne è rimasta vedova molto giovane grazie alla mira di un cecchino israeliano che ha ucciso suo marito mentre era sul tetto della sua abitazione a Rafah, nel sud della Striscia. Era il 2004. Soad era sposata da 6 anni e aveva dato alla luce tre bambini. A Gaza non c’era ancora l’assedio ma c’erano ancora i coloni israeliani, quelli che un lungimirante e cinico Sharon avrebbe evacuato l’anno seguente per concentrarsi sulla Cisgiordania con l’obiettivo di un’illegale annessione da realizzare passo dopo passo.

Soad, rimasta vedova, aveva continuato a lavorare nella sua sartoria crescendo i suoi tre figli ma sognando di poter un giorno utilizzare il suo diploma di stilista. Il dolore a Gaza si inghiotte come l’acqua, e si va avanti. Qualcuno la chiama resilienza.

Non ci si lasci ingannare dagli stereotipi che fanno supporre che sotto l’hjiab o il niqab ci siano donnine sottomesse, assoggettate all’uomo e prive di autonoma volontà. No, sotto l’hjiab, come sopra i tacchi a spillo, ci possono essere donne forti e donne succubi, e le donne gazawe sono per lo più donne forti, capaci di combattere sia per se stesse che per i diritti del proprio popolo e Soad è una di queste, infatti con gli anni è riuscita a realizzare il suo atelier a Rafah, proprio come aveva desiderato. Ma nell’estate del 2014, quando Israele lanciò “marginie protettivo” – la tremenda aggressione che in 51 giorni e 20.000 tonnellate di esplosivo, uccise circa 2500 persone delle quali oltre 550 erano bambini, ne ferì gravemente circa 11.000, demolì case, moschee, scuole, ospedali – in quell’estate anche la sartoria di Soad venne rasa al suolo.

Ma Soad è una donna palestinese, il dolore si inghiotte come l’acqua e si va avanti. Da Rafah si sposta a Gaza city, dove fonda la ditta Maraky, una sartoria in cui lavorano diverse ragazze e anche qualche ragazzo, desiderosi di apprendere le nozioni che lei stessa, coadiuvata da Samar, altra stilista gazawa, impartisce loro nei vari workshop di fashion designer che riesce a organizzare oltre al lavoro di cucito.

Ma ora servono camici, tute isolanti, mascherine sanitarie, gli abiti possono aspettare. Così la ditta Maraky comincia a produrre ciò che serve per ridurre la diffusione del coronavirus. Anche altre sartorie stanno facendo lo stesso mentre Israele, incurante del morbo e dei diritti umani, irrorra di glifosato i raccolti gazawi lungo il confine. Per crudeltà? Per tenere sotto terrore i gazawi? Per stimolare una loro reazione che giustifichi un nuovo bombardamento? O forse molto più semplicemente per costringerli a comprare i suoi prodotti e seguire a usare Gaza “anche” come mercato di sbocco? Qualunque ne sia il motivo resta un’azione criminale ad andamento periodico che, al pari delle altre, resterà impunita. Ma i palestinesi resistono da 72 anni e seguiranno a farlo. Ora c’è un altro killer da temere, un killer che sta colpendo anche Israele e che, paradossalmente, a Gaza sta producendo anche un effetto marginale positivo, mostrando a tutti che quella prigione a cielo aperto non è solo luogo di sfacelo e disperazione, ma anche di resilienza e di creatività ed è capace di sviluppare una propria autonoma economia nonostante l’assedio.

La ditta Maraky e tutte le sartorie ora producono mascherine. La solidarietà internazionale le finanzia affinché possano essere distribuite a chi non può comprarle. Sono produzioni locali, il ricavato resta nella Striscia di Gaza e questo impedirà a Israele – che non distribuisce dispositivi sanitari ai palestinesi sotto la sua occupazione – di lucrare sulla pandemia approfittando dei finanziamenti che per solidarietà umana, forse prima ancora che politica, arrivano a chi sta sotto assedio.

Il virus prima o poi si ritirerà, l’atelier di Soad riprenderà a produrre abiti, e in mezzo a tanti lutti il virus avrà anche dato l’occasione di riflettere sulla bellezza della solidarietà e l’importanza di un cambiamento di rotta sui nostri stili di vita.

## Palestinesi aggrediti da coloni ultra

Fonte della sicurezza israeliana: 'Assalitori sono terroristi'



Ultra ebrei della Cisgiordania sono stati protagonisti la scorsa notte di un nuovo episodio di violenza quando, nei pressi del Mar Morto, hanno aggredito due palestinesi ed una ragazza araba cittadina di Israele. Secondo la radio militare, 15-20 estremisti ebrei li hanno attaccati a sassate e con gas lacrimogeni. Hanno anche percosso la ragazza e hanno incendiato due automobili dei palestinesi, che sono rimaste carbonizzate. Questi coloni, ha aggiunto la emittente, provenivano da un vicino attendamento militare dove erano stati isolati per trascorrere un periodo di quarantena per il coronavirus. Una fonte di sicurezza, citata dalla radio, li ha accusati di essersi macchiati di "terrorismo" non solo verso palestinesi, ma anche contro militari israeliani che di recente sono stati assaliti con bottiglie incendiarie in un avamposto ebraico della Cisgiordania. "Si tratta - ha affermato - di un gruppo violento, estremista e razzista che ricorre a terrorismo. I responsabili saranno portati in giudizio".



## COVID-19: Le basi sioniste che sostengono la violenta repressione di Israele sugli ebrei Haredi

La lunga campagna del governo israeliano volta a secolarizzare con la forza gli ebrei ultra-ortodossi di Israele li ha resi particolarmente vulnerabili al coronavirus.

Fonte – English version

Di Miko Peled – 9 Aprile 2020

In una conversazione che ho avuto con il rabbino Yaakov Shapiro per un imminente episodio del podcast di Miko Peled, il rabbino Shapiro ha definito gli ebrei sionisti “adoratori di idoli”.

“Non hanno acquisito questi valori, di usare le armi e rubare la terra palestinese, dal giudaismo,” ha detto. Ha spiegato che gli ebrei nel corso della storia sono rimasti in disparte, hanno evitato la violenza e la guerra e, di fatto, sono interdetti per decreto celeste dalla sovranità sulla Terra Santa. “Stabilire la sovranità in Terra Santa, dalla quale siamo stati espulsi dall’Onnipotente”, ha spiegato, è un peccato terribile.

Vi sono, tuttavia, ebrei ultra-ortodossi (Haredi) che vivono in Terra Santa e respingono del tutto il sionismo e lo Stato di Israele. “Io sto con loro”, ha detto il rabbino Shapiro.

Gli Ebrei ultraortodossi e Israele

Negli Stati Uniti, di solito non si sente molto parlare della comunità ultra-ortodossa che vive in Israele. Storicamente, c’è sempre stata una piccola comunità ebraica osservante in Palestina. Fu soprattutto una comunità di persone povere che si trasferì per studiare la Torah e godersi la santità della terra. C’erano piccole comunità a Hebron, Tabaria e Safad e, naturalmente, nella Città Vecchia di Gerusalemme.

Nel diciannovesimo secolo, alcuni ebrei di Gerusalemme si trasferirono fuori dalla Città Vecchia in quartieri che furono costruiti per loro da ricchi benefattori ebrei provenienti dall’Europa. Quando il sionismo è emerso in Europa tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, l’intero mondo ebraico ultraortodosso si è opposto nei termini più forti possibili. Per tutto il ventesimo secolo, fino al momento in cui Israele fu fondata, i rappresentanti della comunità ultra-ortodossa in Palestina avevano chiesto di non far parte dello stato di Israele.



..segue ./.



Segue da Pag.26: COVID-19: Le basi sioniste che sostengono la violenta repressione di Israele sugli ebrei Haredi

Ebrei ultra-ortodossi protestano contro Israele di fronte alle Nazioni Unite durante la 73a sessione dell’Assemblea Generale, il 27 settembre 2018, a New York. Andres Kudacki | AP

Dal momento in cui è stato istituito, e fino ad oggi, lo stato di Israele investe enormi sforzi e risorse per convincere gli ebrei ultra-ortodossi ad accettare il sionismo. Israele fa tutto il possibile per secolarizzare questa comunità. Questi sforzi hanno portato alla creazione di un gruppo religioso nazionale visto dagli Haredi come eretico. Ha anche creato un gruppo di ebrei Haredi che non accettano la legittimità dello stato ma che hanno optato per ragioni pratiche di lavorare con esso e al suo interno. Entrambi questi gruppi hanno rappresentanti nella Knesset israeliana.

Il prezzo che il governo israeliano paga per convincere i gruppi Haredi a lavorare con esso costa molti milioni di dollari versati per gli istituti di istruzione Haredi. “È come un pescatore con un verme sull’amo”, spiega il rabbino Shapiro, “e la comunità Haredi, come un pesce intelligente, sta cercando di catturare il verme senza mordere l’amo”.

Il verme è il finanziamento, l’amo è il sionismo, l’obiettivo è la modifica alla loro educazione religiosa.

Per tutto il ventesimo secolo, mentre “Israele” veniva definito come un’identità laica virile, veniva coltivato un profondo risentimento verso la comunità Haredi. Rappresentavano i vecchi ebrei in esilio che andavano al macello come pecore. Posso attestare il fatto che crescendo come israeliano si apprende molto presto che ci sono due gruppi di persone che uno dovrebbe odiare: gli arabi e gli ebrei Haredi.

Nel suo libro “Veri ebrei, laici contro Ultra-ortodossi e la lotta per l’identità ebraica in Israele” Noah Efron descrive dettagliatamente quanto profondamente gli israeliani profani odiano gli ebrei ultra-ortodossi. Tuttavia, si farebbe bene a ricordare che la comunità Haredi ha preceduto la fondazione di Israele.

Profonda sfiducia

Per gli ebrei Haredi che vivono in Israele, una visita delle autorità preannuncia cattive notizie. Le istituzioni statali li hanno perseguitati e hanno cercato di secolarizzarli in ogni modo immaginabile. Di gran lunga l’elemento più intrusivo nella loro vita è la leva obbligatoria che è imposta dalla legge israeliana e significa che ogni uomo e donna di età superiore ai 18 anni deve prestare servizio militare. I giovani uomini e donne Haredi preferirebbero essere arrestati e persino morire, piuttosto che essere arruolati.

Non si può immaginare un ambiente meno religioso, meno devoto, meno attento e più promiscuo dell’esercito. Gli ebrei Haredi hanno sempre respinto la leva e questo è motivo di incursioni della polizia e arresti di questi giovani che, naturalmente, provocano rabbia e frustrazione nella comunità. Il rifiuto dell’arruolamento da parte della comunità è il risultato di molte questioni, non ultimo il fatto che il loro stile di vita è, senza compromessi, religioso, non possono portare armi e rifiutano fondamentalmente lo Stato.



Un ragazzo ebreo ultraortodosso viene spinto dalla polizia israeliana nel quartiere Meah She’arim di Gerusalemme. Mahmoud Illean | AP

Un recente rapporto dell’NPR ha documentato le condizioni all’interno della comunità Haredi nel contesto dell’epidemia di Coronavirus. I membri della comunità Haredi vivono in condizioni affollate e molto umili in città e quartieri abitati esclusivamente dalla loro comunità. Molti non parlano l’ebraico, che considerano un linguaggio sacro usato solo nella preghiera e nei riti, e invece usano lo yiddish, che è la lingua parlata dagli ebrei in Europa. Tuttavia, anche se la comunità Haredi in Israele costituisce oltre il 10% della popolazione, Israele non offre informazioni ufficiali in yiddish.

Con pochissime eccezioni, gli ebrei Haredi non possiedono la televisione, non ascoltano la radio e non possiedono computer o smartphone. Ciò che si trova visualizzato in televisione e online viola le rigide leggi di modestia che gli ebrei Haredi osservano, e quindi scelgono di vivere senza di essi. Questo significa che non hanno accesso alle informazioni comuni ad altre persone, sanno molto poco del mondo esterno a parte le informazioni che ricevono dai loro rabbini e dalle loro organizzazioni sociali .

#### Incolpare le vittime

L’opinione pubblica e la stampa israeliana hanno addossato molte colpe alla comunità Haredi, sostenendo che non hanno agito abbastanza rapidamente per fermare la diffusione del virus. Ci sono affermazioni che la loro “arretratezza” ha ostacolato un’azione efficace. Tuttavia, come mi ha scritto un amico Haredi di Gerusalemme, “a New York, il tasso di infezione tra Charedim (Haredi) a Williamsburg, Brooklyn, è lo stesso di quello di altre affollate comunità non ebraiche come East New York. Le cause sono la povertà e l’affollamento, non la pratica religiosa ebraica o il comportamento sbagliato degli Haredi. ”

Il mio amico continua, “perché gli Haredi sono poveri e ammassati insieme? In gran parte a causa del sionismo, perché l’esenzione dall’arruolamento vieta qualsiasi impiego, in modo che i giovani non possano lavorare anche se lo desiderano.” Il disegno di legge consente agli uomini Haredi di rinviare il servizio di leva fintanto che rimangono nella yeshiva per studiare a tempo pieno e non vanno al lavoro. Questa restrizione mette a dura prova le famiglie e la comunità nel suo insieme.

Il mio amico, che ha chiesto di rimanere anonimo, e che chiamerò Moishe, ha confermato che il governo israeliano “fa affidamento su Internet e messaggistica per educare i cittadini e che la maggior parte degli Haredim non hanno nessun accesso a queste tecnologie, in particolare quelli di Bene Brak e Meah She’arim. ” La prima è una città completamente Haredi e il secondo è un quartiere Haredi a Gerusalemme. “Non vedo quasi nulla nel mio quartiere in termini di istruzione”, dice Moishe. “Nessuno è in giro a parlare con noi. Non ci sono avvisi alle nostre porte. Niente.”

Sempre secondo Moishe, “La maggior parte della gente qui è stata molto attenta. Mascherine, guanti, preghiera in casa, distanziamento” e comunque la polizia ha aggredito un gruppo di donne che erano in fila fuori dal negozio di alimentari perché erano troppo vicine. Come al solito, la polizia è aggressiva, urlava, puntava le torce negli occhi delle persone. “C’erano anche dei bambini. È stato brutto ”conclude Moishe.

Un ebreo ultraortodosso coperto di scialle in un negozio a Bnei Brak, Israele, 8 aprile 2020. Oded Balilty | AP

In un altro episodio raccontato da Moishe, “questo Shabbat, la polizia israeliana della Gestapo, ha spaccato la testa di un uomo che stava pregando all’aperto”. L’uomo non voleva interrompersi nel mezzo delle preghiere “e sapete cosa succede quando non si obbedisce perfettamente alla Gestapo”. È stato portato in ospedale e ha avuto bisogno di un’operazione. “Al contrario, la polizia di New York ha interrotto un funerale facendo lampeggiare le loro sirene. Nessuna testa rotta come in Israele.

Non è raro sentire gli ebrei Haredi riferirsi alla polizia e ai militari israeliani come Gestapo o Nazisti. Anche se questo tipo di linguaggio è duro, se si considera la storia delle relazioni tra questa comunità e le istituzioni statali, in particolare per la polizia israeliana, non è del tutto sorprendente che venga usato un linguaggio simile. Poche persone all’esterno hanno assistito alla violenza con cui la polizia israeliana tratta questa comunità. La polizia usa enormi cavalli

antisommosa calpestando intenzionalmente le persone, ci sono casi di pestaggi orribili, vengono utilizzati idranti, granate stordenti e arresti violenti.



#### Avvicinamento?

Nella Palestina pre-sionista, la comunità Haredi aveva eccellenti rapporti con i suoi vicini palestinesi. Condividevano valori simili e vivevano modestamente, fianco a fianco. Ciò andò in rovina una volta che il sionismo prese il controllo della Palestina e mise gli ebrei contro gli arabi. Tuttavia, di volta in volta ci sono ancora segni che questa naturale alleanza storica possa essere ancora viva.

Israel Frei, un giornalista Haredi che scrive in ebraico, ha recentemente scritto su casi in cui i palestinesi avevano cercato di sostenere le comunità Haredi. Conclude il suo pezzo con una citazione di Abdel Karim Azzam, membro del Consiglio di emergenza del movimento islamico:

“È inconcepibile pensare che il Coronavirus non abatterà i muri tra le persone”.

Anzi, mi piacerebbe pensarlo.

Trad: Beniamino Rocchetto – Invictapalestina.org



## Abbandonato da Israele, il campo profughi di Gerusalemme viene lasciato a combattere da solo l’epidemia di COVID-19

Senza test, forniture mediche o zone di isolamento, i residenti del campo profughi di Shuafat si stanno mobilitando per garantire la sicurezza in caso di epidemia. Copertina: Una vista del muro di separazione e del campo profughi di Shuafat, Gerusalemme, 22 marzo 2020. (Foto di Olivier Fitoussi / Flash90)

Fonte – English version

Di Yuval Abraham – 12 Aprile 2020

Sono i giorni della pandemia di coronavirus e la stragrande maggioranza degli abitanti di questa terra sono preoccupati per il loro stato economico, sanitario e psicologico. Queste preoccupazioni sono altrettanto rilevanti per i residenti del campo profughi di Shuafat, situato all’interno dei confini municipali di Gerusalemme, pur trovandosi dall’altra parte del muro di separazione.

Adnan, un giovane impiegato nel settore della alta tecnologia, afferma che il suo corpo si sta lentamente logorando dopo settimane senza abbracciare nessuno. Aysar, chef di un ristorante locale, non riesce a dormire da quando la sua attività è chiusa. Ilham, figlia di una famiglia di rifugiati di Jaffa, è preoccupata per la sua anziana madre che trascorre le sue giornate a casa nel suo appartamento.

Ma gli abitanti del campo soffrono di un ulteriore, particolarmente crudele e unico problema: Israele li ha completamente abbandonati dietro il muro.

Il muro di separazione ci ha isolati da Gerusalemme e ha separato Gerusalemme da noi”, afferma Kamel Ja’abri, che aiuta a gestire un’organizzazione giovanile nel campo ed è un volontario di Kulna Jerusalem, una ONG locale composta da ebrei israeliani e palestinesi residenti in città. “In questo momento, all’ombra del coronavirus, questa separazione è pericolosa.”

Il problema centrale, afferma Ja’abri, è che le autorità non hanno né allestito un laboratorio di prova nel campo né istituito una zona di isolamento per le persone che potrebbero essere infettate. Questo tipo di infrastruttura è fondamentale a causa dell’immensa densità di Shuafat, che rende difficile un effettivo distanziamento sociale, in particolare se si considera la possibilità che Israele possa mettere sotto quarantena il campo, chiudendo il checkpoint all’ingresso di Shuafat, nel caso di un’epidemia.

“Se ci fosse un focolaio a Shuafat, le autorità non ci tratteranno come hanno fatto con la città Haredi di Bnei Brak, chiuderanno immediatamente il checkpoint. Sarà un disastro. Il governo aveva già preso in considerazione la possibilità di farlo due settimane fa, nonostante qui non ci fosse nemmeno un’infezione. Cosa succederà quando avremo dei casi? A loro non importa. Nessuno verrà portato nei centri di isolamento”, conclude Ja’abri.

Il muro di separazione è stato costruito circa 15 anni fa e da allora i residenti del campo non hanno ricevuto servizi di base ed essenziali dal comune, che è responsabile dell’area. Magen David Adom (Croce Rossa di David), il servizio medico d’urgenza di Israele, non entra nel campo profughi di Shuafat e, per condurre test per il coronavirus, i residenti devono attraversare il checkpoint e recarsi in un ospedale vicino. Il sindaco di Gerusalemme Moshe Leon si è opposto al tentativo del governo israeliano di chiudere il checkpoint di Shuafat, ma molti residenti del campo credono che possa ancora accadere.

“Il muro è stato costruito come parte di una politica demografica il cui obiettivo è sradicarci dalla città”, dice Ja’abri. “È evidente, per me e per tutti coloro che vivono qui, che Israele non ci vuole. Ecco perché è fondamentale richiedere l’allestimento di un centro di analisi e una zona di isolamento all’interno del campo. In questo modo, se restiamo isolati, avremo le infrastrutture per affrontare la crisi”.

#### Orfani che affrontano la pandemia

Il portavoce del ministero della Sanità israeliano afferma che non esiste un piano per istituire centri di isolamento o implementare test sull’altro lato del muro di separazione. “Il nostro punto

..segue ./.



Copyleft © Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte.

Segue da Pag.27: Abbandonato da Israele, il campo profughi di Gerusalemme viene lasciato a combattere da solo l’epidemia di COVID-19

di partenza è che la creazione di laboratori di analisi a Gerusalemme est è sufficiente per servire anche queste persone. Devono passare attraverso il checkpoint per farsi testare. Se, Dio non voglia, il checkpoint venisse chiuso, ci porremo questa domanda e daremo una risposta”.



Il portavoce ha anche affermato di non avere dati sul numero di pazienti COVID-19 nel campo e che “il ministero non fa l’identificazione per nazionalità”. In altre parole, il ministero non pubblica dati sulle infezioni per quartiere, ma solo per città.

“Questa è una situazione pericolosa”, avverte Abir Joubbran Dakwar, un avvocato dell’Associazione per i diritti civili in Israele. “Se il governo decide di chiudere il checkpoint, non saremo in grado di sapere se ciò sia giustificato

per motivi di salute o se sia stato fatto per motivi politici. Secondo Farad Zaghir, un medico in una clinica di Shuafat, al momento non ci sono casi noti di COVID-19 nel campo.

“È una bomba a orologeria”, afferma Zaghir, “è sufficiente che una persona si ammali perché il virus si diffonda rapidamente. Nella mia clinica mancano alcol, guanti, test per i lavoratori e mascherine protettive. Il personale non è ancora stato addestrato per affrontare il coronavirus. I dottori nel campo non hanno gli strumenti per affrontare la pandemia. È un’emergenza. Ho contattato il ministero della Sanità una settimana fa, ma non ci è ancora stato dato nulla”.

Mentre Israele non fornisce la maggior parte dei servizi necessari ai quartieri palestinesi oltre il muro, continua a impedire all’Autorità palestinese di farlo. La scorsa settimana, la polizia di Gerusalemme ha arrestato Fadi al-Hadami, ministro degli affari di Gerusalemme dell’AP, così come il governatore dell’AP di Gerusalemme Adnan Ghaith sospettato di agire per conto del coordinamento dell’AP contro il coronavirus a Gerusalemme Est, violando così la sovranità israeliana. “Da un lato non ci danno diritti, dall’altro imprigionano chiunque cerchi di aiutare a colmare il vuoto lasciato da Israele”, dice Ja’abri. “Ora, mentre la pandemia si espande all’esterno, questa politica potrebbe benissimo finire con una catastrofe”.

Muatasim, residente a Kufr Aqab, un altro quartiere di Gerusalemme oltre il muro, afferma di aver visto i rappresentanti dell’AP girare per le strade chiedendo ai residenti di rimanere a casa. “Hanno anche disinfettato il quartiere e svolto gran parte degli interventi che Israele ha trascurato”, aggiunge. “Il loro coinvolgimento è aumentato con il crescere della crisi. In passato quasi non li vedevo qui”.

L’AP ha recentemente lanciato una campagna di donazione per cibo e attrezzature da destinare alle famiglie bisognose di Gerusalemme. L’organizzazione includeva un sito Web in cui i residenti della città potevano richiedere assistenza in forma anonima o fare donazioni volontarie. Secondo gli abitanti del campo profughi di Shuafat, molte famiglie del campo e di Kufr Aqab sono venute sul posto per chiedere aiuto, ma Israele gli ha ripetutamente impedito di passare. “Ecco perché hanno arrestato il governatore di Gerusalemme”, afferma Ja’abri.

Intrappolati tra abbandono governativo e blocco degli aiuti da parte dell’Autorità Palestinese, i residenti dei quartieri sono rimasti orfani di fronte a una pericolosa pandemia. La città ha fatto ben poco oltre a sanzionare persone che violano le direttive di blocco del governo israeliano e, su richiesta dell’ONG israeliana Ir Amim, ha disinfettato alcune strade di Kufr Aqab.

Alla luce dell’abbandono, nel campo sono emerse numerose organizzazioni indipendenti. “Distribuisco volantini con le istruzioni del Ministero della Sanità alle persone per strada”, ha detto Ja’abri. La nostra attività è dedicata all’insegnamento sul coronavirus ai bambini, perché sono i più attaccati ai nonni.

#### “Profondamente pericolosi e ostili”

Nelle ultime settimane, le organizzazioni locali e i leader del campo hanno allestito un centro di emergenza autofinanziato con attrezzatura di protezione, intraprendendo una serie di azioni per disinfettare gli spazi pubblici e fornire informazioni su COVID-19 ai residenti. “Siamo tutti uniti nella lotta contro il coronavirus”, afferma Aysar, uno dei residenti del campo.

Circa un terzo dei residenti palestinesi di Gerusalemme vive in condizioni disastrose, di misera e povertà, dall’altra parte del muro. Munir Zughir, capo del comitato residenziale di Kufr Aqab, si chiede come sia possibile che l’opinione pubblica israeliana sia così indifferente a ciò che sta accadendo a Gerusalemme est. Secondo lui, sia la collettività che i rappresentanti del governo israeliano percepiscono la popolazione residente del quartiere come pericolosa e ostile, e che è una sufficiente “giustificazione” per isolarli.

“Ti faccio un esempio”, dice Zughir. “Da un mese ormai le persone non hanno avuto entrate e la situazione è stata difficile. Lo stesso vale per molti luoghi, ma questa è una delle popolazioni più povere della città anche senza la crisi del coronavirus”.



“Non è che non c’è niente da mangiare, ci sono molte donazioni di cibo”, continua. “Il problema principale è il gas e l’elettricità. Alcune persone non hanno soldi per pagare le bollette e rimangono al buio. Ho chiesto al Ministero del lavoro, degli affari sociali e dei servizi sociali di inviare buoni a 63 famiglie bisognose. Mi hanno contattato cinque giorni fa e hanno concordato che uno dei loro impiegati sarebbe venuto nel quartiere, avrebbe fatto un giro e avrebbe censito le famiglie. Ma l’impiegato non è venuto, giustificandosi dicendo che era pericoloso, che ci sono sparatorie e così

via. Questo non è vero.”

“Quando gli agenti della polizia di frontiera entrano armati nel campo, aumentano ovviamente le tensioni e gli adolescenti iniziano a lanciare pietre. Ma altri funzionari governativi non sono un problema”, afferma Ja’abri.

“Ai cittadini israeliani viene raccontata la storia di una popolazione ostile e non cooperativa”, aggiunge. “E sì, c’è un’antipatia per gli israeliani che deriva da anni di oppressione e conflitto, questo ha ragioni politiche. Ma finché Israele controlla l’area, allora ne è responsabile e deve trovare un modo di intervenire, specialmente durante una crisi.”

“Secondo me, il modo di affrontare la crisi è attraverso una più stretta cooperazione tra la leadership locale, su cui fanno affidamento i residenti, e le autorità israeliane. Stiamo tendendo la mano. Questa è una questione di vita o di morte, ma siamo ripetutamente ignorati, la negligenza continua e tutto ciò che sentiamo sono slogan sulla nostra mancanza di collaborazione”.

Trad: Beniamino Rocchetto – Invictapalestina.org

### La Pandemia mette a nudo il razzismo sistemico di Israele



La mia paura è che una volta superata questa minaccia pandemica, verranno anche normalizzate alcune misure: dalla discriminazione nei trattamenti sanitari, al tenere in ostaggio i palestinesi e il loro sistema sanitario

Fonte – English versione

Di Diana Buttu – 8 Aprile 2020

Mentre siedo in casa mia ad Haifa, in quarantena, come altri in tutto il mondo, non posso fare a meno di ricordare una precedente esperienza sotto il coprifuoco imposto da Israele.

Diciotto anni fa, tra marzo e aprile del 2002, l’esercito israeliano ha nuovamente invaso la Cisgiordania, compresa la città in cui risiedevo in quel momento, Ramallah. Per mesi, siamo rimasti in isolamento mentre carri armati, jeep e soldati israeliani hanno seminato il terrore per le nostre strade e nelle nostre case.

Abbiamo trascorso le giornate ascoltando il bilancio delle vittime aumentare e preoccupati di ciò che il futuro ci avrebbe riservato. Mentre l’azione iniziale è stata denunciata con una

condanna internazionale, molto presto il blocco, e il terrorismo dell’esercito israeliano, sono diventati “la normalità”. Pochi hanno alzato la voce per le punizioni collettive israeliane contro i palestinesi e per tutte le confische di terre e le demolizioni abitative effettuate dall’esercito.

Oggi non è diverso. Mentre il mondo è giustamente concentrato su “riduzione dei contagi” e “distanziamento sociale”, per fare fronte un’economia bloccata preoccupandosi dei propri cari, l’occupazione israeliana e il razzismo sistemico continuano a guidare la politica, proprio come hanno fatto nel corso della storia.

Vivo con i miei genitori anziani, uno dei quali ha una serie di gravi problemi di salute, tra cui problemi respiratori. Come altri, mi preoccupa per loro e, naturalmente, per il mio giovane figlio.

Ma non riesco a non pensare ai miei amici in Cisgiordania, in balia delle persecuzioni dell’esercito israeliano e dei coloni scatenati e violenti che vivono nei territori occupati in violazione del diritto internazionale.

Sono preoccupata per miei amici che si “nascondono” perché Israele non gli ha mai permesso di vivere normalmente nel loro paese a causa dei loro documenti d’identità palestinesi. Mi preoccupa che vengano presi mentre si recano al negozio di alimentari e se potranno accedere alle cure, se necessario.

E, naturalmente, non riesco a distogliere il mio pensiero da Gaza, terrorizzata dal fatto che il coronavirus infetti migliaia di persone assistendo impotente mentre i contagi aumentano.

Blocco sotto occupazione

Mi confortano le iniziative che i palestinesi hanno intrapreso per sostenersi a vicenda durante questo periodo, come abbiamo fatto durante altri periodi di chiusura e blocchi, sapendo che nonostante tutto, ci prenderemo cura gli uni degli altri, anche quando altri vogliono vederci scomparire.

Nella Cisgiordania occupata, i palestinesi sono stati messi in isolamento per un mese, al momento della dichiarazione della quarantena, con scuole e imprese chiuse. Lo stato di emergenza dichiarato dall’Autorità Palestinese è già stato rinnovato per un altro mese, i palestinesi non solo temono ciò che accadrà a un’economia già dipendente e fragile, ma anche che l’epidemia non possa essere contenuta.

Queste paure non sono ingiustificate: Israele ha da tempo il controllo sul sistema sanitario pubblico palestinese. Impedisce che apparecchiature essenziali come le macchine per le radiografie non solo non entrino a Gaza ma nemmeno nella Cisgiordania occupata fuori Gerusalemme est.

E pur limitando l’accesso alle strutture sanitarie in Israele, le autorità di occupazione rendono anche difficile o impossibile per i palestinesi ottenere i permessi per recarsi negli ospedali relativamente meglio attrezzati di Gerusalemme Est.

Ma i palestinesi non solo devono temere la perdita di vite umane, il collasso del sistema sanitario e dell’economia: devono anche temere le azioni quotidiane di Israele nei territori occupati.

Da quando è stato dichiarato lo stato di emergenza, Israele ha effettuato arresti di massa (detenendo 85 persone, tra cui 10 bambini), ha continuato le demolizioni, costretto le persone ad auto-demolirsi la propria casa, sequestrato oltre 40 luoghi di lavoro e case mentre a tutto il mondo viene chiesto di “rimanere a casa.”

I coloni israeliani continuano i loro attacchi, sia contro le persone che contro le proprietà, restando impuniti. Gaza rimane bloccata, anche se il settore sanitario è sull’orlo del collasso a causa del blocco israeliano che dura da più di 13 anni.

I prigionieri palestinesi in detenzione israeliana sono tra i più vulnerabili.

Dal 15 marzo, le norme di emergenza hanno concesso poteri quasi illimitati alle autorità carcerarie. Impediscono ai detenuti di incontrare le famiglie o gli avvocati e consentono la consultazione telefonica solo se un procedimento giudiziario è imminente.

Per quelli di noi che vivono all’interno dei confini di Israele del 1948, il quadro è altrettanto desolante.

Il razzismo israeliano guida la politica sul coronavirus. Dall’inizio dell’epidemia, Israele ha comunque promosso un’immagine di uguaglianza mostrando i medici palestinesi in prima linea nel trattamento dei pazienti con infezione da coronavirus per mascherare il suo razzismo. Allo stesso tempo ha punito solo i palestinesi per non “aver seguito le regole”, almeno all’inizio, anche se la maggior parte di coloro che sono risultati positivi fino ad oggi provengono da comunità religiose ebraiche.

Israele ha emesso sanzioni contro gli imam per aver tenuto preghiere, pur permettendo alle sinagoghe di continuare i loro servizi senza interruzioni. I Mikvah, bagni rituali, sono rimasti aperti fino alla fine di marzo e gli yeshiva hanno continuato a operare durante la quarantena, anche se la continua inosservanza delle regole da parte di alcune comunità ultra-ortodosse potrebbe porre fine a tutto ciò molto presto.

Discriminazione sistemica

Ancora più grave è che fino al 2 aprile Israele abbia testato solo 4.000 cittadini palestinesi di Israele, per il virus. Questo è lo stesso numero di ebrei israeliani testati ogni giorno. Inizialmente le ordinanze di sicurezza e salute pubblica venivano forniti in ebraico e talvolta in russo e inglese, ma non in arabo.

Da allora sono stati intensificati gli sforzi per fornire una guida in lingua araba, sebbene tali informazioni non siano ancora trasmesse in tempo reale.

Solo 117 cittadini arabi in Israele sono stati diagnosticati su 6.211 a livello nazionale (circa il 2%) e solo 4000 sono stati testati – circa il numero di cittadini ebrei testati ogni giorno. Salvo intervento immediato, un disastro attende la minoranza araba.

Ad eccezione degli ospedali esistenti prima del 1948 e nelle città con popolazioni miste, non ci sono ospedali nelle città palestinesi, e certamente nessuno è in grado di gestire volumi di pazienti affetti da coronavirus. Il disastro potrebbe essere imminente.

Ma mentre i test rimangono inaccessibili, il monitoraggio no. Israele sta tentando di utilizzare i meccanismi di sorveglianza dello Shin Bet per rintracciare i pazienti affetti da coronavirus, una misura temporaneamente sospesa a causa dell’intervento del gruppo di diritti Adalah.

Come sempre, è stata solo la società civile dei cittadini palestinesi di Israele e i loro legislatori che hanno respinto gli abusi dello stato, facendo anche pressioni per aumentare i test nelle città palestinesi, aumentare i finanziamenti per gli ospedali palestinesi e chiedere la fine dello stato di sorveglianza.

Alcuni potrebbero credere che il coronavirus sia equo, che colpisca sia israeliani che palestinesi. Mentre il virus ha il potenziale per colpire tutti, il trattamento per esso è difficilmente egualitario.

Piuttosto, a causa della discriminazione sistemica, l’approccio adottato da Israele è stato quello di dare la priorità alle vite degli ebrei israeliani rispetto alle vite palestinesi. Se questo virus si diffondesse ampiamente nelle comunità palestinesi, le conseguenze sarebbero disastrose.

In breve, l’approccio israeliano al coronavirus è il culmine delle politiche razziste e coloniali storiche indiscutibili.

All’indomani dell’invasione israeliana del 2002, molte situazioni sono diventate “normali:” incursioni notturne, blocchi infiniti, drastiche restrizioni al movimento per motivi di “sicurezza” e la demolizione delle case senza proteste significative.

La mia paura è che una volta superata questa minaccia pandemica, verranno anche normalizzate alcune misure: dalla discriminazione nei trattamenti sanitari, al tenere in ostaggio i palestinesi e il loro sistema sanitario, alla sorveglianza, alle demolizioni abitative e ai blocchi, tutto in nome della “sicurezza pubblica”.



Diana Buttu è una ex consulente legale e negoziatrice dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina ed è anche consulente politico di Al-Shabaka: The Palestinian Policy Network.

Trad: Beniamino Rocchetto – Invictapalestina.org